

INDICE

Introduzione.....	3
Capitolo Primo: LE ORIGINI DELLA QUESTIONE GIAPPONESE	4
1.1 L'era Tokugawa	4
1.2 Il Bakumatsu e il declino del sistema feudale	7
1.3 Il Rinnovamento Meiji	9
1.4 La democrazia Taishō	14
Capitolo Secondo: L'INFLUENZA OCCIDENTALE SUL GIAPPONE	16
2.1 Il periodo Shōwa	16
2.2 Il conflitto mondiale, lo shock della bomba e la “rivoluzione democratica dall'alto”	21
2.3 Il miracolo economico e la vita radiosa	25
Capitolo Terzo: IL GIAPPONE MODERNO: CAMBIAMENTO SOCIALE E VISIONI FUTURE	28
3.1 Il costo sociale e le zone d'ombra del miracolo economico	28
3.2 Internazionalizzazione, globalizzazione e il malessere sociale	32
3.3 Il risultato della commistione tra occidente e oriente	37
Conclusione	40
Bibliografia	42

INTRODUZIONE

Il Giappone è forse uno dei paesi del mondo più controversi sotto molti punti di vista; è una delle più grandi potenze mondiali, con un'economia molto forte e un ruolo molto influente nelle politiche globali, ma presenta molti problemi dal profilo non sempre chiaro e definito, le cui cause spesso sono difficili da individuare. In particolare, relativamente alle questioni sociali che lo affliggono, frequentemente si parla del ruolo rivestito dall'Occidente, e di come la complicata relazione tra esso e il Giappone abbia contribuito a creare una buona parte di queste problematiche. Nello specifico, il rapporto con gli Stati Uniti viene sovente visto come grande sospettato da cui scaturirebbero le cause maggiori della delicata situazione della società nipponica. Qual è, quindi, il reale ruolo dell'occidente e degli Stati Uniti nei problemi odierni del Giappone?

Per rispondere bisogna attraversare le principali fasi della storia moderna giapponese, in modo da illustrare la situazione del paese prima che avvenissero i contatti con il mondo occidentale. Questo elaborato, quindi, si divide in tre capitoli: nel primo verranno analizzate le radici storiche che possono spiegare la situazione attuale della società giapponese. Si partirà dal panorama dell'era Tokugawa per poi andare verso il *bakumatsu* e la fine del sistema feudale, passando successivamente per la Restaurazione Meiji, uno dei periodi più conosciuti e importanti dell'intera storia giapponese, per finire con la democrazia Taishō, che figura come periodo di transizione per la fase successiva.

Nel secondo capitolo si analizzeranno le dinamiche interne ed esterne del paese nel periodo che comprende le due guerre, illustrando le dinamiche sociali di un contesto movimentato e prego di eventi decisivi quali l'avanzata dei militari e la costruzione dell'impero, il primo conflitto mondiale e il rapporto con la modernità, la Seconda Guerra Mondiale, lo shock della bomba atomica e l'occupazione statunitense, descrivendo il delicato rapporto tra il popolo giapponese, la classe dirigente e gli americani.

Infine, il terzo capitolo riguarderà il periodo più recente della storia del Giappone e esporrà la fase del "miracolo economico", le disuguaglianze e le reazioni popolari ad una situazione sociale molto delicata e complessa.

LE ORIGINI DELLA QUESTIONE GIAPPONESE

1.1 L'era Tokugawa

Fino al XVII secolo circa l'intero territorio dell'attuale Giappone era diviso in 250 regioni, comandate da signori della guerra in perenne conflitto tra loro per espandere i propri possedimenti. Era una situazione che presentava molte somiglianze con il feudalesimo dell'Europa dello stesso periodo¹. Tuttavia, alcuni di questi signori intendevano realizzare un'unificazione militare del Giappone, al fine di centralizzare il controllo nelle mani di unico governo.

Ad iniziare l'opera fu Oda Nobunaga, il primo dei tre “Grandi Eroi”, mentre a completarla fu Toyotomi Hideyoshi, nel 1591, riuscendo nei successivi anni a portare importanti modifiche all'assetto amministrativo giapponese. Tuttavia, egli non poté consolidare i successi ottenuti e, prima di morire, nel 1598, non fu in grado di imporre il suo primogenito di soli cinque anni come suo erede e di trasferirgli il comando, scatenando una grande lotta per la successione. Risultato di questa grande disputa fu l'affermazione di due grandi coalizioni di famiglie feudatarie, che entrarono in aperto conflitto con l'obiettivo di assumere il controllo di quanto più territorio possibile². Queste coalizioni, i cui membri feudatari venivano chiamati *daimyo*, si scontrarono nella grande Battaglia di Sekigahara, nel

¹ E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

² E.O.Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.

21 ottobre 1600, che ebbe come risultato la vittoria della coalizione capeggiata da Tokugawa Ieyasu, il quale prese il comando e instaurò un governo destinato a durare più di due secoli e mezzo; è l'inizio del periodo Tokugawa, anche chiamato periodo Edo in onore della città che avrebbe ricoperto il ruolo di capitale per questi secoli e che sarebbe divenuta l'attuale Tokyo.

Appena salito al governo, Ieyasu si rivestì del titolo di *shogun* e assunse il controllo di una vasta parte di territorio corrispondente a circa un quarto dell'area del Giappone, mentre il resto era nelle mani degli altri *daimyo*³. Poco dopo aver assunto il comando, Ieyasu procedette ad attuare importanti riforme destinate ad avere conseguenze estremamente rilevanti per tutto il paese. Egli avviò una politica di scarsa tolleranza verso la presenza di stranieri: confinò i mercanti olandesi in porti specifici, e chiuse il paese alle visite esterne, dando inizio ad un lungo periodo di isolamento del Giappone. Instaurò poi un rapporto del tutto peculiare con i *daimyo* sottoposti, prevedendo frequenti visite di questi ultimi a palazzo reale a Tokyo, viaggi che richiedevano molte risorse e che avevano anche un'importante valenza strategica, in quanto lo *shogun* faceva lasciare alcuni parenti in soggiorno a palazzo in modo da usarli come potenziali ostaggi.

Sul piano culturale un ruolo importante in questo periodo viene ricoperto dal neoconfucianesimo, che lo *shogun* aveva pensato di assurgere a "religione di Stato" per giustificare le varie gerarchizzazioni e per permettere un più agevole controllo sulla popolazione⁴. In realtà, il neoconfucianesimo è da considerarsi più una filosofia e una dottrina etica che una religione in quanto rappresenta un modello di comportamento finalizzato alla salute dello stato e dell'individuo. Nonostante questo, esso sarà presente per larga parte della storia giapponese e rivestirà un ruolo importante per comprendere la situazione sociale del paese negli anni a venire.

La forte chiusura della nazione in questo periodo ha conferito al Giappone dell'epoca Tokugawa la reputazione di una realtà stagnante e ferma dal punto di vista economico e sociale. In realtà, sebbene in confronto alle società occidentali il paese avanzasse più lentamente e fosse stato effettivamente isolato dal mondo esterno per circa due secoli, si registrarono dei progressi di importanza tutt'altro che trascurabile.

³ Ibidem.

⁴ F. Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.

Le misure volute dallo *shogun* come il pagamento in riso della maggior parte delle imposte a carico dei *daimyo*, i viaggi continui di questi ultimi per tutto il paese e il relativo declino della classe dei samurai dovuta all'assenza di conflitti hanno portato a conseguenze in larga parte imprevedute dallo stesso *shogun*. Nonostante la valutazione del periodo Tokugawa come un periodo caratterizzato da un appiattimento sociale, la stratificazione in quest'epoca va aumentando. Le quattro categorie principali erano rappresentate da contadini, samurai, mercanti e artigiani. I samurai, come già accennato, erano da considerarsi in declino a causa del periodo di pace che il paese stava attraversando: questo avrebbe permesso allo *shogun* di trasformarli gradualmente in una sorta di gestori della pubblica amministrazione, arrivando al punto di costruire intere città quasi totalmente abitate da samurai che da lì a poco avrebbero assunto il ruolo di importanti centri politici ed economici.

I continui viaggi dei *daimyo* e delle loro compagini favorirono la crescita di una rete di trasporto nazionale e di piccoli centri abitati che fungevano da luogo di sosta e di commercio di beni richiesti dai viaggiatori. Questi viaggi diedero un impulso molto importante alla crescita delle città, e Edo divenne in breve tempo quella con l'economia più fiorente. Tuttavia, nel corso del XVII secolo, Ōsaka emerse come importante centro di scambi e sia i *daimyo* dai loro *han* (le suddivisioni amministrative del Giappone) che lo stesso *shogun*, vi inviavano spesso beni da vendere, contribuendo a rendere molto ricchi gli intermediari di questi scambi, i *chonin*, che ben presto divennero una vera e propria classe distinta.

L'emergere dei *chonin* ebbe conseguenze dalla portata non indifferente poiché favorirono l'economia nelle zone popolari delle città, essendo esclusi dalle attività riservate ai ranghi più alti. Essi proteggevano scrittori e artisti che incontravano i loro gusti, contribuendo a creare nuove forme di arte e di cultura che oggi associamo alla tipica "tradizione giapponese". La popolazione era sempre più attratta dal lusso dei beni che essi vendevano ed è in questo periodo che si può notare la nascita di una sorta di proto-consumismo nella popolazione, in barba ai precetti confuciani⁵. I *chonin* in poco tempo divennero persino generalmente più ricchi dei samurai, che vedevano le loro casse gravate dalle imposte e dal tenore di vita, il quale doveva rimanere alto a causa del prestigio che questa carica portava con sé. Sarebbe stato il malcontento delle classi basse e medio-basse dei samurai (quelli più poveri) a scatenare, molto tempo dopo, quella catena di eventi che

⁵ E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

avrebbe portato al cambiamento radicale dell'ordinamento e all'inizio della Restaurazione Meiji.

1.2 Il Bakumatsu e il declino del sistema feudale

Il periodo di salute del governo Tokugawa dura fino al primo di una serie di eventi destinati a diventare punti di svolta nella storia giapponese. Si parla infatti della prima apparizione delle navi del commodoro statunitense Matthew Perry a largo della baia di Edo, nel 1853. Tuttavia, il paese, già prima di quella data, attraversava una fase molto difficile. Dal 1830 al 1843 intercorre infatti il momento storico chiamato “Crisi Tenpō”, un lasso di tempo in cui il *bakufu* (il governo dello *shogun*) inizia ad avvertire i primi segni di peggioramento a causa sia di fattori interni che di fattori esterni.

La questione interna riguardava principalmente il grave malcontento sociale avvertito soprattutto dalle classi più povere, a causa della mancanza di beni di prima necessità e delle pessime condizioni economiche, aggravate anche dalle carestie e da un periodo di gelo che aveva messo in ginocchio gran parte dei raccolti. Il fallimento delle riforme del consigliere Mizuno in tale contesto, dovuto ai disaccordi con lo *shogun*, mostrò l'inefficienza della classe dirigente.

La questione estera riguardava, come accennato precedentemente, l'arrivo di Matthew Perry e della sua flotta a Edo. Si tratta solo dell'ennesimo caso di approdo di navi straniere in Giappone e non era di certo stato un evento inaspettato, in quanto la situazione cinese contemporanea aveva generato un certo timore nei governatori Tokugawa riguardo una possibile visita estera⁶. Tuttavia, l'evento generò conseguenze di grande rilievo. Dopo un primo accordo relativamente blando, Perry riesce a convincere i giapponesi a firmare il Trattato di Harris nel 1858, il primo dei “trattati ineguali”, che prende il nome del console che ebbe un ruolo determinante nelle negoziazioni con lo *shogun*. Esso imponeva dazi molto bassi sulle importazioni, libero accesso a vari porti e principio di extraterritorialità.

È interessante notare che la firma del Trattato e la presenza estera a Edo, per un periodo di tempo, gettarono la popolazione nello scompiglio e nella confusione più totale, tra chi si

⁶ E.H. Norman, *La nascita del Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 1976.

asserragliava in casa, chi cercava di fuggire verso altre zone del paese o chi addirittura si avventurava con imbarcazioni per studiare i nuovi arrivati. Durante la permanenza degli americani nei porti furono molti i casi di tafferugli con i giapponesi, con i primi che si scandalizzavano per lo stile di vita e il grado di relativa libertà sessuale dei giapponesi, e questi ultimi che lamentavano le richieste di beni e donne degli americani⁷.

Oltre alle reazioni popolari, la classe dirigente e i ranghi più alti della società si spaccarono in due, tra chi restava fedele allo shogunato e non si lamentava troppo della presenza americana, e chi invece assumeva posizioni più “lealiste” nei confronti dell’imperatore e domandava un suo ritorno effettivo al potere che scacciasse lo *shogun* e con esso gli stranieri.

Questi ultimi erano i sostenitori del “*sonnō jōi*”⁸, un’espressione che può essere tradotta con “riverire l’Imperatore, scacciare i barbari”, e tra questi spiccavano soprattutto i samurai appartenenti alla classe bassa, gli *shishi*, che avevano tutti i motivi di protestare contro lo *shogun*, essendo essi pesantemente penalizzati dalle imposte e dal costo della vita. Tra di essi si sviluppò una sorta di forte nazionalismo, che sfruttava il senso di attaccamento agli *han*, intrinseco al mestiere di samurai e al suo codice di comportamento, il *bushido*, e lo traslava all’intero territorio.⁹

Le pressioni dei seguaci del *sonnō jōi* e degli *shishi*, che chiedevano espressamente un’azione armata per scacciare le “navi nere”, costrinsero lo *shogun* ad aprire il fuoco contro di esse nel giugno 1863. La reazione americana fu immediata e la schiacciante superiorità annientò l’attacco giapponese. Dopo questo evento le posizioni della componente lealista si ridimensionarono, essendo palese l’impossibilità di sconfiggere la flotta americana. Di conseguenza una parte consistente dei lealisti si avvicinò alle posizioni di un’altra fazione della classe dirigente che aveva subito compreso il problema ed era convinta che per scacciare i barbari era necessaria la loro tecnologia e il loro sapere, i quali sarebbero riusciti a valorizzare la potenza giapponese e ad affermarla. Molti dei sostenitori di questa linea sarebbero poi diventati i dirigenti della Restaurazione Meiji e questo allineamento verso posizioni più “moderate” avrebbe avuto un ruolo determinante nei rapporti tra giapponesi e Occidente negli anni a venire.

⁷ E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

⁸ Ibidem.

⁹ F. Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.

Le posizioni riformiste prevalsero sui conservatori e i feudi di Satsuma e di Chōshū crearono un'alleanza contro lo *shogun*. Questo è un periodo molto movimentato in cui si avverte un generale senso di stress tra la popolazione dovuto agli sconvolgimenti in corso nel paese. Essa ha poca fiducia nella classe dirigente che si stava venendo a creare capitanata da Satsuma, Chōshū, Toza e Hizen, e la sua insofferenza trova un esempio lampante nelle manifestazioni spontanee ricordate come “*ee ja nai ka*”, un'espressione che può essere tradotta con “Non è forse un bene?” o “Perché no?”. Queste erano celebrazioni riconducibili più ad una isteria di massa che ad una vera e propria protesta, e consistevano in balli e canti di gruppo che andavano avanti anche per molto tempo e che finivano con il grido “*ee ja nai ka!*”. Nonostante non ci sia ancora un'interpretazione ufficiale di queste manifestazioni, esse vengono viste come il sintomo del disagio provato dalla popolazione riguardo il periodo caotico che stava attraversando e della volontà di porgli fine, a prescindere da quale parte sarebbe riuscita a prendere il controllo; queste erano questioni che sembravano avere rilevanza solo nelle parti alte della gerarchia della nazione.

La vittoria dei feudi riformisti sullo *shogun* è il primo passo del percorso della Restaurazione Meiji. Da qui in poi lo *shogun* perderà i suoi poteri così come anche i samurai stessi, nonostante fossero i principali fautori di questa rivoluzione.

1.3 Il Rinnovamento Meiji

Ciò che risulta più interessante osservare nel contesto della Restaurazione Meiji, oltre allo svolgimento delle varie fasi che hanno composto questo movimentato periodo della storia giapponese, è il peculiare rapporto che si viene a creare tra i giapponesi e l'Occidente. È infatti in questa fase più che in ogni altra che si possono osservare le conseguenze dell'immistione repentina di uno stile di vita all'interno di un contesto completamente estraneo ad esso¹⁰.

Quello che succede, come già accennato, è che i leader della fazione che era riuscita a vincere sullo *shogun* prendono in mano le redini del paese e iniziano una graduale operazione che riuscirà in breve tempo a modernizzare la nazione e a compiere importanti progressi in molti aspetti della vita pubblica. Oltre a ciò, la Restaurazione viene ricordata come il periodo

¹⁰ W.G. Beasley, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, Stanford, 2018.

in cui il potere venne esautorato dalle mani dello *shogun* e rimesso in quelle dell'imperatore. Tuttavia, il potere politico effettivo verrà assunto da una ristretta cerchia di figure, a tutti gli effetti oligarchi, tra cui spiccano tre leader di grande rilievo di quest'epoca: Ōkubo Toshimichi, Kido Takayoshi e Saigō Takamori. Ognuno di questi ha carattere e ideali diversi dagli altri e, in particolare, Saigō si renderà protagonista tempo dopo di una grande rivolta attuata in opposizione agli altri due. L'imperatore, d'altro canto, assumerà un ruolo diverso, più simbolico che politico, sebbene comunque più rilevante di quello avuto durante l'era Tokugawa, in cui egli non aveva realmente nessun potere se non relativamente al valore e al prestigio residuo dalle epoche passate.

I tre leader Meiji convergevano tutti sull'idea che gli stranieri dovessero essere eliminati e che questo era possibile solo modernizzando il paese e mettendolo alla pari con le potenze occidentali. Questo elemento comune può essere considerato il punto cardine di buona parte degli avvenimenti del periodo della Restaurazione e delle sue caratteristiche. Dal 1866 (data che viene considerata l'inizio del Rinnovamento Meiji) e per circa un ventennio, infatti, tutto l'operato dei leader può essere inquadrato in una volontà di copiare il modello occidentale in quanti più aspetti possibili, essendo esso visto come superiore, più moderno, avanzato e ricco¹¹.

Da subito, la classe dirigente Meiji compie delle importantissime riforme che modificheranno radicalmente l'aspetto economico, amministrativo e sociale del paese. È perseguito l'obiettivo della centralizzazione del paese, raggiunto nel 1871 con l'abolizione degli *han*, risultando in una struttura piramidale con a capo la classe oligarchica, che quindi possiede la sovranità su un territorio prima frammentato. Viene istituita la leva obbligatoria che stravolge l'ordine dei samurai, fino a questo momento unica categoria a combattere e protetta da ereditarietà e che ora si trova privata dei suoi privilegi. Viene abolito il sistema rigido a quattro classi ereditarie e viene istituita l'istruzione obbligatoria a quattro anni. Queste sono alcune delle riforme portate avanti dai leader Meiji e buona parte di queste avrà un impatto molto rilevante su tutta la popolazione.

Oltre alle riforme, è interessante osservare la risposta popolare a questa ondata di rinnovamenti e di rapido cambiamento orientato al modello occidentale. L'impatto degli usi e dei costumi americani sul popolo giapponese oltre che sui leader stessi fu dirompente. Molte

¹¹ A.M. Craig, *Choshu in the Meiji Restoration*, Lexington, Washington, 2000.

delle nuove infrastrutture furono costruite seguendo il modello occidentale, addirittura un intero quartiere quasi totalmente distrutto da un incendio, Ginza, venne ricostruito attenendosi il più possibile alla tradizione d'oltre oceano, con edifici di mattoni per costruire i quali i leader avevano chiesto il supporto di architetti europei e statunitensi. In questo periodo anche lo svago subisce l'influenza di questa ondata, con il *Rokumeikan*, un palazzo di due piani in stile occidentale completamente dedicato agli svaghi tipici europei, a rappresentare il culmine di questa corrente. Naturalmente abbigliamento e acconciature non sono risparmiati dall'ondata di rinnovamento; i giapponesi a Edo iniziarono ad imitare il vestiario e le capigliature europee al massimo delle loro disponibilità, cosa che creava spesso strane mescolanze di stile orientale e occidentale¹².

Tutte queste cose venivano fatte in quanto sia i leader giapponesi sia la popolazione avvertivano un certo senso di inferiorità nei riguardi della civiltà occidentale; infatti, molto di questo fenomeno è dovuto alla volontà di «fare cosa gradita agli occidentali» e di «non sfigurare agli occhi degli stranieri»¹³. Oltre gli esempi appena citati, ciò che risulta evidente è la velocità con cui la cultura e la civiltà occidentali vennero presi come modello da seguire. Nonostante questo, è da specificare la reale portata del fenomeno, che seppur straordinaria considerando impatto e intensità, rimase comunque relegata alla popolazione delle grandi città e in ogni caso solo alla vita pubblica essendo la presenza americana concentrata nei grandi centri abitati ed essendo questo fenomeno riconducibile più ad una moda momentanea che a un vero cambio degli usi e dei costumi. Le realtà rurali, seppur toccate, rimasero relativamente estranee a questi eventi e, tornati nelle loro abitazioni, i giapponesi continuavano ad andare avanti con i loro usi.

Inoltre, non tutti i giapponesi vedevano questo fenomeno in modo positivo o disinteressato; alcuni, anche tra le fila della classe dirigente, si mostrarono subito molto critici al riguardo, criticando lo scimmiettamento degli usi occidentali, e oltre ad opporsi alla politica di occidentalizzazione protestavano contro l'operato del governo Meiji.

Oltre ai cambiamenti relativamente superficiali citati sopra, infatti, in Giappone si era avviata un'importante manovra di industrializzazione, che aveva portato alla nascita di numerose grandi aziende in cui non era quasi mai presente una giusta attenzione alla tutela dei lavoratori. Uno degli esempi di maggiore opposizione al governo è rappresentato dalla già

¹² E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

¹³ *Ibidem*.

citata “Ribellione di Satsuma” del 1877, una rivolta organizzata dai samurai del feudo di Satsuma e capeggiata da Takamori Saigō, uno dei primi leader Meiji inizialmente fedeli alla linea politica del nuovo governo soprattutto grazie alle sue posizioni nazionaliste, successivamente opposti ad esso a causa proprio di questa politica filoccidentale. La rivolta si rivelerà una dolorosa sconfitta per le forze ribelli e spingerà Saigō a commettere *seppuku*, ovvero suicidio volontario, seguendo i dettami del *bushido*. Questa ribellione segna la conclusione delle opposizioni tradizionaliste armate al governo Meiji e rappresenta la fine della classe dei samurai. Dopo di questa, l’opposizione al governo è da ricercare nella prima sorta di partito nato in Giappone: il Movimento per la libertà e i diritti del popolo, sorto nel 1874, che protestava per la crescente disuguaglianza sociale nel paese.

Le varie rivolte scoppiate soprattutto nelle zone rurali spingono i leader a rivedere le proprie linee politiche, e la classe dirigente inizia a comprendere che copiare gli aspetti superficiali dell’occidente non avrebbero permesso al Giappone di progredire e di rivedere i Trattati Ineguali; quindi, si inizia a fare strada la consapevolezza che bisogna piuttosto adattare quel modello alla civiltà giapponese, non semplicemente riproducendo gli usi, i costumi, e le architetture, in quanto così facendo sarebbero solo diventati un’imitazione senza identità, e ciò non avrebbe in ogni caso portato nessun progresso effettivo. Inizia così un periodo di costruzione di un’identità nazionale giapponese finalizzato a far diventare il Giappone un vero e proprio stato-nazione. L’imperatore ricoprirà un ruolo fondamentale in tutto questo, assumendo un crescente rilievo simbolico.

Infatti, una pomposa ed enorme cerimonia seguì la promulgazione della prima costituzione Meiji nel 1889, che andò da parte a parte in tutto il territorio giapponese e fu seguita da una grande fetta di popolazione. Nel 1890 venne emanato l’Editto imperiale sull’educazione che definiva i principi da adottare nell’educazione dei bambini e presentava una grande influenza dello scintoismo e dei suoi precetti. I leader vedono nello scintoismo una buona religione di stato grazie alla sua attenzione alla frugalità, umiltà e alla rigida osservanza delle gerarchie e dei ruoli¹⁴. Inoltre, erano frequenti i riferimenti all’imperatore; esso viene innalzato a padre dello Stato-famiglia e sarà una figura politica importantissima come simbolo del popolo all’estero. Si va, inoltre, ad intensificare l’idealizzazione del Giappone come stato guerriero, dovuta soprattutto alla questione coreana e cinese. Questo

¹⁴ F. Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.

fattore, insieme alla disputa sui Trattati Ineguali, rappresenterà uno dei motivi della fine della Restaurazione Meiji.

La questione coreana, così come quella cinese, vergeva attorno alle mire espansionistiche giapponesi su parte dei territori di questi due stati. Le conquiste giapponesi in Cina durante la guerra Sino-Giapponese e Russo-Giapponese permettono definitivamente al Giappone di affermarsi all'estero come una potenza civilizzata e di entrare nel novero delle civiltà avanzate. Questo comporterà la graduale caduta dei Trattati Ineguali, che avverrà in più fasi e nel giro di vari anni. La fine dei trattati, la vittoria delle due guerre e il progresso industriale della nazione sono tre grandi vittorie per i leader Meiji, ma rappresentano anche i motivi della caduta del loro governo.

Infatti, avendo raggiunto i principali obiettivi posti all'inizio dell'esperienza rivoluzionaria, il governo Meiji si viene man mano a trovare sempre più spaesato riguardo il da farsi, non essendoci più quegli obiettivi comuni che davano grande spinta all'operato della classe dirigente e tenevano saldo il consenso popolare. Questo consenso viene infatti sempre più a mancare, insieme a quello delle altre componenti della classe dirigente stessa. Come detto, infatti, nonostante i successi raggiunti, i ceti bassi non erano entusiasti dell'operato dei leader e la forte crescita del settore industriale aveva portato all'acuirsi delle ingiustizie sociali. Eventi come i disordini avvenuti nel parco di Hibiya nel 1905 erano i simboli di una crescente coscienza di classe e di malcontento riguardo la situazione degli operai e delle lavoratrici nelle fabbriche.

È proprio in questo periodo che si può osservare in Giappone l'affermarsi di un fenomeno che rappresenta il primo esempio concreto di quanto forti possano essere le conseguenze del rapido trapianto di una cultura come quella occidentale all'interno di un contesto così distante da essa. Negli ultimi anni del periodo Meiji, i leader iniziarono a guardare con preoccupazione ad un certo declino dei valori tradizionali giapponesi; la gioventù del paese, infatti, sembrava sempre più orientarsi verso il successo personale e la rincorsa alla ricchezza più che al rispetto dei ruoli e al servizio della comunità¹⁵. In questo, i leader vedono un preoccupante crollo dei valori confuciani ed è proprio a questo che sono dovuti l'Editto imperiale sull'educazione e l'accento posto sullo scintoismo. Questa classe media emergente di "colletti bianchi" rappresenterà una parte sempre più rilevante della

¹⁵ W.G. Beasley, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, Stanford, 2018.

società, ed è la dimostrazione dell'ormai definitivo cambio di direzione della società giapponese nel suo complesso.

Le rivolte del parco di Hibiya del 1905 segnano storicamente il punto di partenza del Periodo Taishō, la fase successiva alla Restaurazione Meiji, essendo queste un precedente storico di tutti i disordini del decennio successivo.

1.4 La democrazia Taishō

Storicamente, il Periodo Taishō si estende per poco più di un decennio, dal 1912 al 1926 e coincide con il regno dell'imperatore Taishō. Al contrario della movimentata e caotica fase Meiji, questa epoca si può considerare relativamente tranquilla e caratterizzata da calma politica ed estera, sebbene non si possa dire lo stesso dal punto di vista sociale¹⁶.

Questa è, infatti, un'epoca che viene ricordata per l'effettiva politica di partito che sembra andare a sostituire il governo Meiji a trazione oligarchica; è un'epoca che viene infatti anche ricordata come "Democrazia Taishō". Tuttavia, alcuni fattori hanno reso gli storici scettici sulla reale esistenza di un apparato democratico in Giappone in quanto, sebbene sia vero che nel corso di questi anni i partiti presero le redini dei dicasteri, il fatto che dagli anni Trenta, ovvero durante il successivo "periodo Shōwa", il paese entrò in una fase di governo militarista fa porre domande sulla reale entità di questa democrazia. Oltretutto, quando si costituì la Dieta nel 1890 gli unici due partiti oltre ai "Gabinetti Trascendenti", gestiti dagli oligarchi, erano entrambi stati creati da oligarchi.

Alla stagnazione politica, dovuta alla relativa stabilità dell'assetto partitico, corrisponde un'alta dinamicità sociale. Sebbene nei primi anni del periodo Taishō i leader seguirono la linea di espansionismo avviata nell'epoca precedente, la direzione politica virò gradualmente verso un internazionalismo pacifico. Ciò era dovuto principalmente alla volontà di concentrarsi maggiormente sul commercio piuttosto che sull'espansionismo e questa linea politica alimentò sicuramente la crescita delle due classi emergenti più rilevanti in questo periodo: gli operai e la classe media.

¹⁶ E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

La Prima Guerra Mondiale aveva lasciato il Giappone relativamente indifferente; la lontananza dal conflitto, anzi, aveva permesso al commercio nazionale di fiorire grazie alla domanda di beni esteri, dovuti alle difficoltà delle industrie europee. A fine conflitto, però, scoppia un periodo di crisi a causa del crollo della domanda, e le aziende iniziano a chiedere lavoro sempre più specializzato, cosa che porta le persone a trasferirsi in città e ad accelerare il processo di urbanizzazione.

È interessante notare come questo periodo sia fortemente caratterizzato da un accentuarsi di quell'orientamento giovanile che si citava in precedenza. I giovani giapponesi erano sempre più votati all'inseguimento di un certo stile di vita, fatto di successo personale e aumento dello status sociale, in larga parte propinato dai mass media occidentali. Questo stile di vita rimaneva per molti solo un sogno in quanto quasi sempre irraggiungibile, ma nonostante questo si può notare un grande cambiamento agli inizi degli anni Venti che spingeva le famiglie giapponesi a rendersi più moderne e “colte”¹⁷.

Il terremoto del Kantō del 1923, di impatto devastante, accelerò molto questo processo. Esso, infatti, causò molti incendi che distrussero in gran parte l'area bassa di Tokyo, che era considerata il centro della cultura Edo. Questo fu un punto di partenza di una nuova fase in cui la città poteva essere ricostruita secondo quel modello di cui si è parlato in precedenza. Gli edifici vennero riedificati con elementi architettonici occidentali e gli svaghi tipici d'oltre oceano divennero più frequenti. La parola d'ordine in questo periodo passa da “politica” a “cultura”; mentre prima l'interesse era la nazione, ora l'attenzione sembra essere soprattutto rivolta all'affermazione personale, processo sicuramente aiutato dalla già citata perdita di obiettivi comuni nazionali, sempre presenti in epoca Meiji.

¹⁷ F. Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.

L'INFLUENZA OCCIDENTALE SUL GIAPPONE

2.1 Il periodo Shōwa

“Shōwa” è un’espressione giapponese che deriva da *Shōwa jidai*, letteralmente “periodo di pace illuminata”. Questa lunga fase della storia recente giapponese va dal 1926 al 1989 e coincide con il regno dell’imperatore Hirohito, il più lungo tra tutti i regni degli imperatori giapponesi. Tuttavia, già dalle prime battute di questo governo, i timori dei giapponesi che il periodo che stava arrivando non avrebbe fatto fede al suo nome e alle sue premesse si fecero sempre più realistici¹⁸. Quest’epoca può essere divisa in due fasi distinte: la prima, che comprende il primo ventennio, è quella che segue il primo dopoguerra e arriva fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale; la seconda comprende gli avvenimenti accaduti dopo il secondo conflitto mondiale e quindi tutto il corso dell’occupazione militare americana del Giappone.

La situazione del paese all’inizio della seconda metà degli anni Venti del Novecento appare tutt’altro che rosea. Un raccolto eccezionalmente abbondante di riso nel 1927 comporta un tracollo dei prezzi agricoli che intacca il commercio dei contadini, e lo scoppio della Grande Depressione nel 1929 travolge irrimediabilmente anche il Giappone. La crisi economica generata dal crollo di Wall Street ebbe conseguenze devastanti sulla nazione e preparò anche il terreno per un periodo caratterizzato da un governo militarista e autoritario, il quale avrebbe successivamente preso le redini del paese per poi governarlo durante tutto il secondo conflitto mondiale.

¹⁸ E.O.Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.

A subire più pesantemente il contraccolpo della recessione furono le campagne. Infatti, esse, nonostante rimasero relativamente meno toccate dai progressi compiuti fin dagli inizi del Rinnovamento Meiji, erano comunque connesse con le città e il commercio di beni sia con l'estero che con i grandi centri abitati era naturalmente una componente fondamentale del sostentamento delle zone rurali. Dopo il 1929 la classe contadina scivola in una grave condizione di povertà; il crollo della domanda di seta rappresenta una delle cause maggiori di questa situazione e la decisione del governo di non uscire dal sistema aureo rende lo yen poco competitivo e di conseguenza esportare beni diventa ulteriormente difficile.

Molte delle famiglie contadine mantennero l'usanza di mandare le figlie in città per aumentare gli introiti facendole lavorare nelle case di tolleranza o nelle fabbriche tessili. Questo fenomeno vede infatti una crescita sensibile in questo periodo con più di 6500 giovani donne mandate nelle grandi città nel 1934. Una volta arrivate, la vita che le aspettava era molto difficile in quanto solo le più avvenenti potevano sperare di lavorare come cameriere nei caffè, e la maggior parte di loro finiva nei bordelli dei quartieri a luci rosse in cui la paga era misera e le condizioni di vita decadenti. Solo alcune di queste potevano sperare di diventare *geishe* e ancor meno erano quelle che riuscivano ad andare nel lussuoso quartiere a luci rosse di Kyōto, largamente idealizzato da film e romanzi popolari. Testimonianze come quella di Masuda Sayo, una lavoratrice del sesso di quel periodo, descrivono bene come fosse vivere facendo quel mestiere, parlando di una vita in cui i pasti erano di fortuna e fatti di cibi andati a male, spesso avanzi lasciati dai clienti¹⁹.

A questo si collega la crescita del settore dell'intrattenimento e dello svago, ed è proprio qui che si possono notare gli effetti che questo periodo travagliato ha avuto sulla popolazione. Molti di questi *divertissement*, come si è già potuto vedere, erano di importazione occidentale e uno dei fenomeni più peculiari di questo periodo è strettamente collegato agli svaghi d'oltre oceano, e testimonia ulteriormente la cambiata mentalità e l'influenza culturale statunitense ed europea nel paese.

È infatti questo il periodo in cui si osserva la nascita del «nonsense erotico-grottesco» o *ero-guro nansensu*, ovvero un'esplosione di tendenze erotiche e materialiste che si diffuse nelle forme di intrattenimento popolari votate ad attirare più clientela possibile e a fare leva sul sensazionalismo e sul piacere. I caffè assumevano sempre più cameriere donne per attirare

¹⁹ E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

le persone all'interno dei locali e le convincevano a trattarli in maniera velatamente seduttiva. I vari locali si facevano guerra tra di loro cercando di superarsi con interni decorati lussuosamente, con superfici riflettenti, materiali sfavillanti ed esterni al neon. I locali più piccoli facevano sempre più affidamento sull'offerta di servizi erotici come il famoso "organo", in cui una cameriera si stendeva sulle ginocchia dei clienti e cantava note che cambiavano a seconda della parte del corpo che essi toccavano. Il quartiere di Asakusa divenne simbolo dell'*ero-guro nansensu* e i caffè erano ormai diventati luoghi per le masse popolari piuttosto che ritrovi per scrittori e intellettuali come nei primi momenti della loro diffusione, di cui si è discusso precedentemente. Queste tendenze rappresentano i primi reali segnali della crescita di una società consumista, più materialista rispetto al passato, e rivelavano cosa intendevano i giapponesi per "stile di vita moderno"²⁰.

Questi fenomeni, uniti alla difficile situazione economica del paese, avevano già da tempo reso la classe politica fortemente critica nei confronti del governo, che si era dimostrato incapace di dare risposte efficaci. È infatti questo il periodo in cui si vede la crescita dei militari nelle file della classe dirigente, che riescono in breve tempo a prendere le redini del governo della nazione.

Il contesto decadente del Giappone crea un sentimento reazionario nelle destre e tra i militari insoddisfatti della direzione presa dal paese dopo la Restaurazione, che avrebbe tradito gli ideali nazionalistici in favore di uno sfrontato occidentalismo. L'operato del paese negli anni Trenta viene definito dagli storici come una ricerca di autonomia dovuta alla volontà di imporsi come potenza egemone in Asia. Per fare questo il Giappone doveva liberarsi delle influenze esterne e costruire una "propria modernità", andando a riprendere le tradizioni e i capisaldi della cultura nipponica, la quale poteva dimostrare di essere in grado di fungere da modello per le nazioni dell'Asia.

Molti scrittori palesarono il loro scontento per il declino dei valori e delle tradizioni della cultura giapponese, e tra gli esempi più interessanti a questo proposito figura sicuramente Junichiro Tanizaki, che nel 1931 pubblica il saggio *Libro d'ombra*. L'opera è un omaggio alla cultura giapponese più tradizionale e si propone di descrivere quegli elementi della vita quotidiana che meglio riescono a esemplificare la filosofia e i principi della cultura dell'estremo oriente.

²⁰ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

Tanizaki si sofferma in particolare sulle case tradizionali e analizza ogni caratteristica delle abitazioni, riuscendo ad inquadrali in una cornice filosofica più grande in grado di spiegare la diversa prospettiva del popolo giapponese sui vari aspetti della vita, andando a confrontarla con quella occidentale tramite il paragone con le abitazioni europee e americane. Egli descrive la particolare planimetria delle case, spesso pensata per sfruttare al meglio le ore di luce, essendo l'illuminazione elettrica pressoché assente, e analizza il posizionamento dei mobili, studiato per far sì che ogni elemento sia in armonia con l'ambiente, rivelando una grande attenzione alla bellezza estetica dell'abitazione.

“L'ombra”, in questo senso, è uno degli elementi più emblematici; l'esaltazione del valore dell'ombra è rappresentativa della filosofia secondo la quale ogni aspetto della vita deve essere accettato, sia esso più o meno “comodo”, in quanto la reale bellezza delle cose può essere colta solo apprezzando tutte le manifestazioni della natura, in modo da poter entrare in armonia con essa. Anche un oggetto rotto, danneggiato o sporco spesso non viene riparato, in quanto è proprio nell'imperfezione che si riesce a trovare un valore estetico, e in essa l'oggetto acquista una storia e si può apprezzarne la suscettibilità al cambiamento; è la filosofia del *wabi-sabi*, una vera e propria visione del mondo fondata sull'accettazione della transitorietà e dell'imperfezione. Tutto ciò affonda le radici nelle grandi scuole filosofico-religiose dell'Asia, essendo chiari i richiami ai principi del Tao, dello Zen o del Buddhismo, tutte dottrine che trovano un comune denominatore nell'armonia con la natura, nella meditazione come mezzo per vivere il presente, apprezzare la tranquillità ed avere esperienza diretta del “senso” della vita²¹.

Secondo Tanizaki lo stile di vita occidentale è troppo distante da quello giapponese e di conseguenza risulta arduo riuscire a trovare una sorta di convivenza armoniosa. Egli fa riferimento a queste differenze, come anticipato, andando a fare dei paragoni con le abitazioni occidentali, piene di comfort, che non sembrano avere cura né dell'estetica né tanto meno dell'impatto sull'ambiente circostante; la casa deve essere costruita attorno a colui che la abita per soddisfare ogni suo bisogno e ogni oggetto deve *servire* a qualcosa o qualcuno. Sono vari i passaggi del saggio in cui si nota lo scetticismo di Tanizaki, come di molti altri scrittori e intellettuali, nei confronti delle conseguenze della modernizzazione che il Giappone stava attraversando. In uno di questi si legge: «Niente ho contro gli agi della civiltà moderna

²¹ F. Capra, *Il Tao della fisica*, Gli Adelphi, Milano, 1989.

(elettricità, impianti igienici o di riscaldamento...), ma una cosa non so capire: perché ci rassegniamo ad abbandonare tutti i nostri usi? Perché rinunciamo ai nostri gusti? Perché non tentiamo di conciliare il nuovo con la nostra sensibilità?»²².

Tornando agli avvenimenti politici, nonostante le città dimostrassero un maggior consenso nei riguardi dell'ondata di modernizzazione e occidentalizzazione, le zone rurali rimanevano ancora attaccate agli ideali del vecchio Giappone e simpatizzavano con la classe militare, che sembrava essere l'unica a poter dare risposte pronte ed efficaci ai problemi del paese. L'aumento demografico comportava una sempre maggiore necessità di beni alimentari a cui la nazione non riusciva a far fronte in autonomia e che non era risolvibile con l'emigrazione, in quanto gli stati che potevano assorbire ondate migratorie (Stati Uniti, Canada, Australia) avevano chiuso le frontiere. Inoltre, la crisi mondiale aveva generato tendenze protezionistiche ed esportare era sempre più complicato. Per le destre e i militari l'unica soluzione consisteva nell'espandere l'impero giapponese, così da assicurargli un posto sicuro per il futuro, e ad essere messa nel mirino fu la Cina, e in particolare le ricche province della Manciuria. Furono infatti una serie di "incidenti" causati volontariamente dalle sezioni dell'esercito di istanza in quelle zone, eseguiti senza il consenso della classe dirigente, a scatenare la Seconda guerra sino-giapponese nel 1937. Il conflitto avrebbe rappresentato una delle cause scatenanti della Seconda guerra mondiale e sarebbe terminato solo con la resa incondizionata del Giappone in seguito al lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

²² T. Junichiro, *Libro d'ombra*, Bompiani, Milano, 2000.

2.2 Lo shock della bomba e la “rivoluzione democratica dall’alto”

La Seconda Guerra Mondiale impegna duramente il Giappone, che arriva ad usare tutte le risorse a sua disposizione per cercare di ottenere la vittoria. Eppure, l’esito è sfavorevole e il paese si trova, alla fine del conflitto, dalla parte degli sconfitti. La popolazione viene portata allo stremo da uno sforzo bellico senza precedenti e i giapponesi ne escono completamente provati sia materialmente che moralmente. Tuttavia, ai nostri fini risulta poco utile andare attraverso le fasi della guerra; risulta, invece, più importante analizzare cosa successe dopo e come il paese affrontò quegli avvenimenti che costituirono uno dei periodi più rilevanti della storia recente del Giappone e che meglio riesce a fornire chiavi di lettura utili per comprendere le sfaccettature del paese ai giorni nostri.

Cionondimeno, è bene ricordare che la sconfitta per i giapponesi fu pesantissima; nonostante il peso enorme che essi dovettero sopportare, si poté notare una straordinaria tenacia e determinazione della popolazione e dei militari, sorretti dalla ferrea convinzione che il Giappone sarebbe finalmente riuscito a vincere grazie alla sua superiorità e alla forza di volontà del suo popolo²³. Ciò era diretta conseguenza dell’ondata di nazionalismo di cui si è parlato precedentemente: i grandi progressi ottenuti in breve tempo dalla nazione e la ribalta delle destre e della corrente reazionaria avevano alimentato la già radicata convinzione che il Giappone fosse un paese più forte degli altri e che il suo ruolo nel teatro asiatico fosse quello di egemone, anche su potenze ben più grandi come la Cina. I giapponesi rimasero quindi convinti fino alla fine di poter ottenere la vittoria e l’esperienza delle bombe atomiche fu un colpo durissimo da sopportare per tutti, in quanto era la prova di forza definitiva di una potenza estera, che riuscì a portare alla resa incondizionata un’intera nazione in poco tempo. È proprio dagli eventi di Hiroshima e Nagasaki che inizia il periodo di occupazione militare del Giappone da parte degli Stati Uniti.

Le condizioni del Giappone dopo il conflitto, come quelle di quasi tutte le nazioni sconfitte, erano estremamente critiche. Oltre alla condizione morale, la guerra aveva causato 3 milioni di morti, raso al suolo intere città e distrutto del tutto o in parte circa 2,5 milioni di abitazioni. Tokyo passò dai 6 700 000 abitanti del 1940 a 2 800 000, e la città sembrava una landa desolata. A mancare erano i beni di prima necessità e ciò era riscontrabile dallo svilupparsi di una vera e propria ossessione per il cibo, che portava i giapponesi addirittura a

²³ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

prendere ore o giorni di permesso dal lavoro per andare in cerca prodotti alimentari. La polizia metropolitana cominciò ogni mese a concedere ai lavoratori una “vacanza per ricerca del cibo”. Questa condizione riesce bene a spiegare la reazione popolare all’arrivo degli americani²⁴.

Il sentimento generale dei giapponesi prima dell’occupazione straniera era di grande paura: lo strapotere statunitense e il grande affronto di Pearl Harbor avevano fatto presagire il peggiore dei trattamenti. Sorprese molto, quindi, il comportamento che il generale Douglas MacArthur invece adottò dal momento in cui arrivò in Giappone nel 28 agosto 1945. Egli si presentò disarmato, senza guardie, fumando una pipa e vestendo un’uniforme senza medaglie, cravatta o ornamenti. Fece un ingresso del tutto pacifico che volle anticipare gli intenti e gli obiettivi dell’occupazione. La linea politica degli Stati Uniti era quella di coltivare alleanze fondate sul rapporto di “dipendenza amichevole” con le potenze occupate, che avrebbero accettato, o perlomeno “tollerato”, di buon grado la presenza straniera in virtù dei progressi e degli aiuti che questa portava con sé, e di una “rivoluzione democratica dall’alto” che l’America stava cercando di attuare in vari contesti del globo, puntando a democratizzare quei paesi governati da dittature o dispotismi²⁵.

Lo stile dell’ingresso di MacArthur in territorio nipponico era inoltre simbolico del mancato bisogno degli americani di dimostrare ulteriormente superiorità tramite l’uso della forza; un approccio del genere venne adottato in quanto gli statunitensi erano sicuri che il Giappone non avrebbe potuto reagire in nessun modo se non accettando la presenza americana; non c’erano dubbi su chi fosse vincitore e chi vinto. Di conseguenza non deve stupire che la reazione del popolo giapponese a questi eventi fu in larga parte entusiasta, in quanto essi potevano sperare in un futuro pacifico nelle mani di una grande potenza, forte abbastanza da permettere la rinascita del paese. Da questo momento in poi tutte le decisioni nel paese vennero prese dallo SCAP, ovvero il Comando supremo delle Forze Alleate, controllato dallo stesso MacArthur, che decideva personalmente le linee politiche da adottare in Giappone.

Nonostante gli intenti dichiarati dagli statunitensi fossero quelli di una democratizzazione, molti storici hanno evidenziato le contraddizioni nell’amministrazione

²⁴ E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

²⁵ E.O.Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.

americana in quegli anni²⁶. Sebbene le misure adottate fossero pensate in nome della “democrazia”, il Giappone rimaneva sotto un governo militare straniero, che prendeva direttive dallo Stato Maggiore americano. Il problema della lingua obbligava la dirigenza americana a far sì che a rendere effettive le politiche dello Scap fosse il governo giapponese, che però aveva un rapporto di assoluta disparità con gli americani date le circostanze e i termini della resa incondizionata. Inoltre, questi ultimi attuarono una censura su larga scala che bandì da ogni forma di comunicazione, tra le altre cose, tutti riferimenti all’operato dei giapponesi in guerra, le critiche allo Scap, la questione delle due bombe atomiche e ogni argomento che poteva risultare sensibile nei confronti degli statunitensi. Nonostante queste incongruenze, una larga fetta di giapponesi accolse con gioia la “rivoluzione democratica dall’alto”.

Iniziò un periodo di grandi riforme che apportarono modifiche profonde nella struttura esistente in Giappone, motivo per quale vengono ricordate al giorno d’oggi come le politiche più importanti dai tempi della Restaurazione Meiji. Non è utile ai nostri fini elencarle tutte ma le più meritevole di menzione furono l’epurazione dei Gabinetti di Guerra e di tutta la dirigenza militare che aveva governato il paese negli anni delle guerre, l’abolizione dei testi nazionalisti in uso nelle scuole, il tentativo non totalmente riuscito di deconcentrazione economica finalizzato al ridimensionamento degli *zaibatsu* (i grandi agglomerati aziendali venutisi a creare con la prima industrializzazione) e l’eliminazione della condizione di fittavolo, a cui si accompagna la redistribuzione delle terre attuata grazie alla riforma agraria, che riuscì a migliorare la condizione di vita dei contadini e a portare la “democrazia” anche nelle zone rurali²⁷. Oltre a ciò, è importante ricordare la promulgazione della nuova costituzione avvenuta il 3 novembre 1946, scritta sul modello liberaldemocratico, che conteneva il tanto importante quanto discusso Articolo 9, in base al quale il Giappone rinunciava alla guerra come strumento per risolvere le dispute internazionali, di fatto comportando lo scioglimento del suo esercito. Inoltre, è giusto menzionare la legalizzazione dei sindacati, che videro gli iscritti aumentare molto velocemente, più di quanto lo stesso Scap si aspettasse, e che rivestirono un ruolo cruciale nel permettere ai lavoratori di migliorare

²⁶ F.Gatti, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2002.

²⁷ E.O.Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.

sensibilmente la loro condizione e di avere pari diritti a quelli degli impiegati nei gradini più alti delle piramidi aziendali²⁸.

In questo periodo l'influenza americana tocca molti aspetti della vita dei giapponesi. Nel cinema vennero sdoganate, in nome della libertà e del progresso, tipologie di azioni prima ritenute tabù come il bacio o le protagoniste donne, oltre che a un maggior numero di film a sfondo erotico, e vennero istituiti nuovi quartieri a luci rosse esplicitamente finalizzati alla prostituzione. Questi sono solo due esempi di quella che fu una vera e propria mania per le idee e le abitudini americane, ma in questo periodo il jazz, il baseball, le serate danzanti e l'interesse per i film stranieri divennero estremamente popolari in quanto considerati, ancora una volta, un esempio di vita ideale, essendo legati a una nazione così ricca e potente.

Tuttavia, gli esponenti di sinistra non erano d'accordo sul fatto che il progresso volesse dire solo permissivismo e sensazionalismo, e avevano iniziato a nutrire antipatie per la gestione MacArthur. In unione a questo, avvicinandosi alla fase finale dell'occupazione, l'inflazione aveva iniziato una graduale e costante crescita e l'approvvigionamento alimentare presentava ancora delle falle; ancora una volta i ceti più bassi si trovavano ad essere insoddisfatti e cominciarono a esprimere il loro dissenso verso i risultati dell'occupazione. Iniziò un periodo di scioperi e già dalle manifestazioni del 1° maggio 1946 lo Scap rispose duramente e lasciò presagire il grande blocco delle dimostrazioni che sarebbero dovute avvenire l'anno dopo, nel 1° febbraio 1947.

Da questa data inizia il “corso inverso”, ovvero il cambio di rotta delle politiche dello Scap avvenuto prima di concludere l'occupazione, stimolato sicuramente anche dal crescente timore per le idee comuniste. MacArthur proibisce gli scioperi e stimola le aziende in modo da permettere al sistema economico di diventare più forte, rallentando le manovre contro gli *zaibatsu* e riuscendo a permettere una loro riorganizzazione all'interno di un sistema più regolamentato, in quanto un'economia debole comportava il rischio di una rivoluzione comunista. Successivamente, gli Stati Uniti si apprestarono a lasciare il paese tramite la firma del trattato di pace di San Francisco, firmato l'8 settembre 1951 dal Giappone e da quarantanove paesi che presero parte alla guerra.

²⁸ E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

2.3 Il miracolo economico e la “vita radiosa”

Dopo la fine dell’occupazione si può riscontrare nel paese una spaccatura ideologica tra progressisti e conservatori, con i primi orientati verso il pacifismo e la neutralità militare e i secondi verso la sicurezza nazionale e l’alleanza con gli Stati Uniti. Tuttavia, i conservatori riuscirono a tenere le redini del governo e a costruire un’egemonia parlamentare monopartitica durata fino agli anni Novanta.

In questo contesto figura come protagonista Yoshida Shigeru, il primo ministro in carica dal 1948 al 1954. Egli fu un conservatore notoriamente incline all’elitarismo e alle idee reazionarie, e durante il suo mandato gli Stati Uniti e il Giappone iniziarono i negoziati per stipulare quello che sarebbe diventato uno dei trattati più controversi e discussi della storia moderna del paese²⁹.

Infatti, dopo aver abbandonato il suolo nipponico gli americani cominciarono a preparare i presupposti per permettere al paese di continuare la ripresa economica senza la massiccia presenza americana. Fu in questo contesto che, sempre nel settembre 1951, venne stipulato il “trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti d’America e Giappone” o “ANPO”. Questo accordo stabiliva che, in mancanza di un vero e proprio esercito conseguentemente al citato articolo 9 della Costituzione, il Giappone si affidava agli Stati Uniti per potersi difendere in caso di attacchi esteri o di ribellioni interne. Inoltre, il trattato permetteva a questi ultimi di mantenere basi militari sul territorio giapponese e permise una parziale trasformazione delle forze di polizia nazionale in “Forze di autodifesa”, facendole diventare a tutti gli effetti un esercito di terra “indebolito”³⁰. Questi due elementi furono, più degli altri, motivo di proteste.

Queste, infatti, non tardarono ad arrivare; l’accordo venne visto come una minaccia alla sovranità del Giappone e come l’inizio di una rimilitarizzazione del paese, e molti erano preoccupati per le conseguenze di una troppo accentuata dipendenza dagli Stati Uniti e dalle loro politiche. La sinistra, quindi, organizzò una grande manifestazione in occasione della firma ufficiale del patto, nel 1960. Fu messa in piedi una massiccia campagna per impedire la ratifica del trattato e centinaia di migliaia di lavoratori, studenti e “colletti bianchi” si riversarono davanti alla sede della Dieta. Nonostante queste grandi proteste il trattato venne

²⁹ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

³⁰ E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

ratificato ed esso rimane tutt'ora in vigore, ciò avrebbe tenuto stretti i legami fra le due nazioni negli anni a venire e avrebbe avuto conseguenze sociali non indifferenti. Yoshida porta avanti, infatti, le riforme del “corso inverso” tramite varie misure come il definitivo scioglimento degli *zaibatsu* in favore di un sistema più concorrenziale, la legge che proibiva le attività sovversive e la centralizzazione dell'istruzione, che permetteva di avere maggiore controllo su cosa veniva insegnato nelle scuole.

Di conseguenza, anche grazie a fattori esogeni dovuti alla fine della guerra³¹, iniziò così un periodo di boom economico, cominciato negli anni Cinquanta e durato circa un ventennio. In questo periodo si verifica un cambio nello stile di vita dei giapponesi; adesso il modello propinato dai mass media, ampiamente entrato nell'immaginario collettivo e prima considerato inarrivabile, diventa per molti realistico e raggiungibile. La differenza di tenore di vita tra contadini e classe media si assottiglia e il consumo di prodotti prima considerati lussuosi diventa praticabile da buona parte della popolazione. Ciò alimenta ulteriormente il boom in quanto il sentirsi tutti parte di una sorta di “classe media” allargata permetteva ai ceti più bassi, che quindi potevano desiderare cose che prima erano loro negate, di mandare i figli nelle università, acquistare beni durevoli e quindi contribuire alla crescita dell'economia³².

Elementi caratterizzanti della società americana entrano ulteriormente nella vita dei giapponesi e vanno a radicarsi più di quanto non avessero fatto in passato. Spinti dai media, che propinavano il miglioramento dello status come la «via per il successo», i giapponesi svilupparono perfino l'usanza di mettere in mostra fuori dalle case gli oggetti più desiderati come elettrodomestici, ventilatori, la macchina per cucire o la radio, in modo da poterli ostentare con i vicini. L'importanza legata all'ottenimento di nuovi beni di consumo raggiunge il culmine in questo periodo e i giapponesi desiderano i nuovi «Tre tesori imperiali», ovvero i tre elettrodomestici più indispensabili: la lavatrice, il frigorifero e la televisione. Proprio la diffusione di quest'ultima svolse un ruolo non trascurabile nello stimolare l'importanza del possesso e dei beni materiali, grazie alle *sitcom*, in larga parte americane, che regalavano un modello a cui la classe media poteva ispirarsi.

Il cinema non fu da meno: la vendita di biglietti raddoppiò in soli due anni, tra il 1951 e il 1953, portando, alla fine del decennio, l'industria cinematografica giapponese ad essere

³¹ E.O.Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.

³² E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

la più grande produttrice mondiale di film. Le grandi case di produzione sfruttavano con successo guerra ed erotismo per attirare spettatori, andando ad accrescere la commercializzazione del sesso grazie a scene sempre più esplicite, dato che scene come quelle del bacio ormai non facevano più scalpore. Inoltre, il ruolo della donna si andò riassetando verso il “brava donna, madre saggia” della tradizione giapponese, in quanto una migliore condizione economica permetteva a un componente della famiglia di non lavorare e di occuparsi dei figli e della casa³³.

³³ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

IL GIAPPONE MODERNO: CAMBIAMENTO SOCIALE E VISIONI FUTURE

3.1 Il miracolo economico e le sue zone d'ombra

Il miracolo economico giapponese desta molta curiosità all'estero, e si cerca di capire come sia possibile che una nazione fino a poco tempo prima così arretrata sia riuscita ad attraversare un periodo di crescita così sostenuta. Il periodo del boom economico del Giappone parte dalla seconda metà degli anni Cinquanta e dura circa un ventennio. In questo lasso di tempo il paese compie dei veri e propri passi da gigante in molti ambiti, e riesce a mettersi definitivamente al passo con l'occidente almeno per quanto riguarda l'aspetto economico.

La fase di grande crescita attraversata da molte delle nazioni coinvolte nel secondo conflitto mondiale, tuttavia, sembra aiutare il Giappone in maggior misura rispetto agli altri paesi. Infatti, la grande crescita dei consumi e del PIL è tale da sorprendere sia i giapponesi che le altre potenze, che si interrogano sulla natura di questo fenomeno e sulle sue cause, cercando di capire quali siano le chiavi del boom dell'economia nipponica. Questo è motivo di grande orgoglio, sia tra la popolazione che tra la classe dirigente, burocrati su tutti, che si assumono i meriti di questo processo³⁴.

Tuttavia, è bene notare che le ragioni del boom economico non risiedono solo nelle politiche interne intraprese dal governo o in uno sforzo nazionale congiunto, ma sono da ricercare piuttosto in concause macroeconomiche esterne o in situazioni preesistenti nell'economia nazionale, che giocarono un ruolo non trascurabile. Innanzi tutto, la fine della Seconda Guerra Mondiale aveva avuto come conseguenza l'instaurarsi di un rapporto di

³⁴ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

cooperazione tra imprese private e governo; nonostante la distruzione portata dal conflitto, infatti, l'economia giapponese non era più basata sull'agricoltura e poteva contare su importanti industrie manifatturiere. Secondo l'economista Kōsai Yutaka fu proprio la fornitura di materiale per produrre beni durevoli e di consumo che aumentò la domanda di manodopera, rese possibile la piena occupazione e favorì la nascita di un'economia di mercato³⁵.

Inoltre, la sconfitta nel conflitto mondiale si dimostrò utile in quanto screditò definitivamente la strategia di espansione territoriale, il dominio degli oligopoli e il controllo interno troppo rigido sulle aziende e sull'economia, mentre i cambiamenti nella politica interna costrinsero i dirigenti dell'industria e i funzionari statali a rendersi conto che era ormai impossibile continuare a opporsi alle richieste dei lavoratori per un più alto tenore di vita³⁶. Oltre a ciò, anche l'occupazione militare si rivelò importante in quanto le riforme apportate nell'assetto economico agevolarono la crescita, e il commercio intrattenuto dal Giappone con gli Stati Uniti durante la Guerra Fredda e il conflitto in Vietnam contribuirono molto alle esportazioni e alla produzione interna.

L'impulso all'industria manifatturiera è forse uno degli elementi più cruciali in questa situazione. La piena occupazione comporta un miglioramento sostanziale nelle condizioni di vita, prima decisamente più precarie, che ha come conseguenza un calo fisiologico della natalità e quindi anche una graduale diminuzione dell'offerta di lavoro che genera salari più alti. Inoltre, la cultura aziendale tipicamente giapponese, basata su una grande etica del lavoro e un rispetto quasi riverenziale delle gerarchie, e la già citata cooperazione tra dirigenti d'azienda e lavoratori vengono visti come elementi rilevanti, e sono stati spesso attribuiti all'operato della classe politica e ai capi d'industria.

Tuttavia, il miglioramento delle condizioni aziendali è dovuto piuttosto ad altri fattori. In primis le dure lotte sindacali menzionate nei capitoli precedenti, ma anche alla consapevolezza da parte dei gradi alti che un luogo di lavoro più sano fosse utile per aumentare i profitti dell'azienda, così da portare vantaggi ad entrambe le parti³⁷. Inoltre, si cercò di cambiare il criterio con cui si pagavano i lavoratori, che era solitamente basato sull'anzianità e che ora si va sempre più ad orientare verso il merito e l'abilità, almeno nelle

³⁵F.Gatti, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2002.

³⁶ Ibidem.

³⁷ E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

aziende private. Inoltre, il salto in avanti fu possibile anche grazie alla grande fetta di lavoratori part-time e precari presenti in questo periodo, che sarebbe andata sempre crescendo nel corso del ventennio, la quale non era iscritta a sindacati e che godeva di salari molto più bassi dei lavoratori regolari.

È quindi inesatta la convinzione che vede il successo dell'economia giapponese in questo periodo dovuta solo al grande sforzo di una classe dirigente lungimirante ed efficiente. D'altro canto, nonostante la ricchezza prodotta in questa fase non fosse equamente distribuita, è innegabile che anche i lavoratori precari e part-time videro aumentare il loro tenore di vita. In generale, si assistette a una diffusa occidentalizzazione dei costumi, questa volta più radicata e inserita nella vita quotidiana dei giapponesi piuttosto che relegabile a semplice "mania" passeggera, come fu nel periodo Meiji. I giapponesi in questo periodo mangiano pane, bevono birra e whiskey, vestono all'occidentale, giocano a baseball e ascoltano musica rock; i palazzi residenziali nelle grandi città vengono costruiti in cemento e le abitazioni subiscono una certa standardizzazione. Tuttavia, anche in questo caso, il fenomeno non fu onnicomprensivo e molti giapponesi si rifiutarono di modificare i loro usi, questa volta non tanto per mancanza di possibilità (come nella Restaurazione) ma per un preciso desiderio di mantenere uno stile di vita più "giapponese".

A prescindere da ciò, il miracolo economico presentava non poche "zone d'ombra", che avevano colpito varie categorie di persone e che in futuro avrebbero avuto conseguenze che si percepiscono tutt'ora nel Giappone odierno. È innanzi tutto utile considerare che il paese presentava, in questa fase, uno dei tassi di risparmio privato più alti al mondo: infatti, anche nei periodi di maggiore crescita, il risparmio familiare salì dal già alto 12,2 per cento nel 1955 al 20,5 per cento nel 1973, in contrasto con quello, ad esempio, degli Stati Uniti, che orbitava attorno al 9 per cento. I motivi di un così alto tasso di risparmio personale sono vari e vanno dal desiderio di ripristinare il patrimonio anteguerra, all'attività di movimenti a favore del risparmio e dell'"eliminazione del superfluo"³⁸, e anche alla mancanza di credito di consumo o di programmi assistenziali dello stato, che non erano in grado di fornire assicurazione in caso di malattie, disoccupazione o pensionamento.

Fu questo fattore ad accendere la prima miccia di un malcontento, soprattutto giovanile, che si sarebbe fatto sentire in misura sempre maggiore col passare del tempo. Gli alti tassi di

³⁸ Ibidem.

risparmio dovuti anche alla inefficienza assistenziale del governo generano frustrazione nelle famiglie meno ricche e nei giovani, in quanto le entrate non corrispondevano alle aspettative e la mole di lavoro era decisamente sproporzionata rispetto ai guadagni in termini di denaro e di benessere. L'attenzione assoluta al lavoro, alla crescita e alla produzione stimola una riflessione tra le fasce più giovani della popolazione, che iniziano a mettere in dubbio l'importanza di inseguire una carriera da "posto fisso". Lo stipendio assicurato non esercitava più quel fascino provato dalle generazioni precedenti che, avendo vissuto in prima persona una condizione di povertà grave a causa delle guerre, agognavano un tenore di vita quantomeno decente³⁹. I giovani nati dopo i conflitti, invece, una volta entrati nelle università o in qualche ateneo di prestigio si sentivano spesso frustrati e insoddisfatti dell'esperienza universitaria e si chiedevano che senso avesse dover poi andare a lavorare così duramente per il bene di un'azienda. Questa insoddisfazione studentesca raggiunse l'apice nel 1968, in chiara correlazione con i movimenti venutisi a creare in molte altre parti del globo nello stesso periodo. La guerra in Vietnam e il rinnovo dell'ANPO nel 1970 fomentarono ulteriormente le proteste dei movimenti studenteschi che criticavano altresì un'educazione mirata unicamente alla "produzione di massa" e il funzionamento troppo punitivo ed esclusivo del sistema scolastico.

Oltre all'embrionale insoddisfazione giovanile verso un sistema percepito come troppo consumista e incurante dell'uguaglianza e del rispetto dei diritti, altre categorie erano penalizzate da questo processo di crescita. Infatti, i costi elevati dell'istruzione, fondamentale per garantire una buona carriera ai giovani studenti, costrinsero le donne a rientrare nel mercato del lavoro. Tuttavia, esse lavoravano a tempo pieno solo da nubili; una volta sposate, dovevano preoccuparsi della cura dei figli e della casa, e quindi iniziavano a lavorare solo part-time. Il governo incentivava le donne ad entrare nella forza lavoro del paese, ma allo stesso tempo cercava di mantenere intatta la struttura familiare affinché le donne riuscissero a far fronte alle loro "responsabilità di casa". Il lavoro part-time per le donne veniva incoraggiato con incentivi fiscali e con la Legge sul benessere delle lavoratrici, approvata nel 1972, che sosteneva la necessità di aiutare le donne affinché potessero "armonizzare" il lavoro fuori da casa con quello domestico. Nonostante questo, le donne continuavano ad avere meno

³⁹ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

figli, dati i costi per l'educazione e l'assenza di programmi d'assistenza alla natalità, e ritardavano il più possibile l'ingresso nel lavoro proseguendo con gli studi.

Oltre alle donne, le altre minoranze presenti in Giappone non videro migliorare la loro condizione. Tra questi figuravano i *burakumin*, ovvero i discendenti di persone impiegate in quelli che venivano considerati lavori impuri o "ignobili" secondo i dettami shintoisti, come il macello del bestiame, la lavorazione delle pelli, lo smaltimento dei rifiuti o anche la sepoltura dei morti. Essi hanno un passato di stigmatizzazione di cui si riescono ancora a vedere residui al giorno d'oggi. Il pregiudizio nei loro confronti va rafforzandosi a mano a mano che si va indietro nel tempo, ma anche in questo periodo di crescita essi continuano a ricevere discriminazioni sul posto di lavoro, facendo fatica ad essere ammessi. Addirittura, alcuni capi d'azienda si servivano di speciali cataloghi in cui era possibile esaminare l'albero genealogico dei concorrenti per verificare che non stessero assumendo discendenti di *burakumin*, e anche quando questi cataloghi vennero banditi, essi trovarono ugualmente il modo di controllare la provenienza familiare dei candidati⁴⁰.

Infine, anche gli abitanti di Okinawa e i Coreani non stavano vivendo una situazione particolarmente felice. I primi vivevano ancora in una zona molto più arretrata rispetto alle isole maggiori, e ritornarono ad essere un'effettiva prefettura giapponese solo nel 1972, quando gli americani lasciarono l'isola. Tuttavia, le basi militari rimasero e questo rese molto scontenti gli abitanti dell'arcipelago di Ryūkyū, di cui una buona parte viveva un'esistenza povera e dissoluta. I secondi invece portavano ancora addosso lo stigma di "razza inferiore", nonostante, almeno per loro, il governo sembrò attivarsi con maggiore decisione per sostenere la loro integrazione e la loro identità come coreani.

3.2 Internazionalizzazione, globalizzazione e il malessere sociale

Nonostante le prime insoddisfazioni verso gli svantaggi della crescita, il PIL giapponese continua a salire e il Giappone inizia ad entrare in competizione commerciale con potenze prima considerate intoccabili, come gli Stati Uniti. Malgrado l'insoddisfazione verso la

⁴⁰ F.Gatti, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2002.

condizione di subordinazione con la potenza d'oltre oceano, non viene apportata nessuna modifica sostanziale al “Sistema di San Francisco”, risultato della precedentemente citata pace firmata dal Giappone e dalle altre potenze in guerra, che aveva sostanzialmente inserito il paese nell'ombrello atomico statunitense e che, insieme all'ANPO, aveva sottoposto il Giappone alla diplomazia e alle pressioni americane riguardo molti aspetti interni del paese.

Questo sentimento provato dai giapponesi trova esempi in varie forme di espressione, musica e cinema su tutti. Shūji Terayama, ad esempio, nel 1971 dirige *Throw Away Your Books, Rally in the Streets*, un film appartenente alla cosiddetta “New Wave giapponese”, ovvero una corrente cinematografica iniziata nei primi anni Sessanta e durata circa un quindicennio, caratterizzata da una decisa rottura con il cinema giapponese del passato, largamente aderente al modello hollywoodiano, e improntata alla sperimentazione sia nella forma che nei contenuti. Il film, decisamente sperimentale, tratta di un ragazzo disilluso, alienato dalla società e insoddisfatto della monotonia e della sua famiglia, i cui componenti non fanno altro che trascinarsi nei luoghi di lavoro e accontentarsi della loro povera condizione sociale ed economica. Egli, quindi, vaga per le strade di Tokyo incontrando vari strani personaggi, tutti in qualche modo schiacciati dalla realtà deprimente che vivono ai margini della società. In vari punti del film egli palesa la sua delusione per la situazione del paese, ed esprime il suo dissenso per la perdita di identità dei giapponesi, in un'occasione citando persino espressamente la condizione di subordinazione militare del paese. Il film esplora il tema della ribellione giovanile, la sessualità, la repressione e la decadenza tramite scene oniriche, surreali e audaci, in cui viene usata una grande varietà di tecniche, e in cui la scrittura risulta non lineare e anti-narrativa, simbolicamente in controtendenza rispetto ai dettami hollywoodiani, portando al susseguirsi di scene molto evocative⁴¹.

Tornando a noi, eventi come gli “Shock di Nixon”, ovvero la concomitanza di varie misure prese dagli Stati Uniti che comprendevano la fine del sistema di Bretton Woods, il quale manteneva fissi i tassi di cambio delle valute, e l'innalzamento del dieci per cento della sovrattassa sulle importazioni, fanno presagire la fine del miracolo economico. Le decisioni prese dal governo statunitense ebbero effettivamente un impatto pesante sulla crescita economica giapponese, che infatti subì il primo rallentamento, ma la crescita economica continuò, anche grazie a quel concerto tra aziende e stato citato in precedenza.

⁴¹ S. Bernardi, *L'avventura del cinematografo. Storia di un'arte e di un linguaggio*, Marsilio, Venezia, 2007.

Intanto, la crescita del settore immobiliare, uniti alla speculazione economica e alla scarsa regolamentazione, comportano il gonfiarsi di una bolla immobiliare che causa la salita costante dei prezzi. Tuttavia, accanto all'immagine di un benessere in costante aumento e di una società ricca e armoniosa, iniziavano a farsi sentire i primi campanelli di allarme riguardo le condizioni di stress e di pressione sociale legate al lavoro e all'istruzione, come la morte per superlavoro, o *karōshi*, e il tasso crescente di suicidi tra adulti e persino bambini.

L'iniziale aumento dei posti di lavoro provoca uno svuotamento delle campagne e l'inizio di un processo di inurbamento che minaccia di togliere consensi al Partito Liberaldemocratico, che aveva le sue roccaforti proprio nelle zone rurali. I liberaldemocratici sentono il pericolo di una salita dei comunisti, che però non riescono ad offrire un'alternativa valida che possa ottenere una buona percentuale di voti, e quindi essi riescono a tenere il controllo. Tuttavia, le problematiche sopra citate spingono il governo di Tanaka Kakuei, salito al potere nel luglio 1972, a proporre un programma politico basato sul "rimodellamento dell'arcipelago giapponese", che riesca a venire incontro alle spinte ambientaliste e a favore dei diritti delle classi meno avvantaggiate. Il programma di welfare comportò una vertiginosa scalata del debito pubblico giapponese, che per mantenere i consensi delle zone rurali e per non rischiare di arrestare la crescita economica, non alzò le imposte e finanziò a debito una gran parte delle opere pubbliche e delle infrastrutture costruite in quel periodo.

Il momento roseo per l'economia giapponese durò fino allo scoppio della bolla immobiliare, che fece crollare i prezzi nel settore e comportò un effetto domino che colpì tutti i settori dell'economia giapponese. Esso porta anche alla fine del cosiddetto "sistema del '55", ovvero quella fase di governo a trazione liberaldemocratica venutosi ad instaurare proprio nel 1955, a cui contribuì di certo anche l'enorme problema di corruzione che ormai da anni affliggeva ogni esecutivo succedutosi, arrivando anche alle forze di polizia e alle amministrazioni pubbliche. La scissione dei liberaldemocratici in più partiti fa presagire un cambio nella direzione del paese, che tuttavia rimane nelle mani del nucleo più consistente di essi, a cui si alleavano periodicamente altri partiti minori in modo da raggiungere la maggioranza.

Le classi dirigenti incaricate di gestire la fine del boom economico, però, si dimostrano totalmente incapaci, e i fallimenti aziendali iniziano a susseguirsi con sempre maggiore frequenza. Nonostante le pressioni americane che spingevano per una deregolamentazione e un minore welfare, il governo non seguì le direttive statunitensi e continuò con il

finanziamento a debito di infrastrutture e opere pubbliche, in modo da mantenere quanto più consenso possibile nelle campagne. La “deregolamentazione”, per la dirigenza giapponese, voleva dire piuttosto “ristrutturazione” aziendale, termine che spesso si traduceva in licenziamenti, che infatti in questo periodo andarono a moltiplicarsi causando una crescita rapida della disoccupazione⁴². L’inizio della recessione scardinò l’immagine della classe dirigente come quella di un gruppo di leader lungimiranti e attenti pianificatori.

Questa difficile situazione si ripercosse pesantemente sul benessere dei cittadini giapponesi in quanto aumentò sensibilmente il sentimento di stress e di fatica legato al lavoro, essendoci meno posti di lavoro ma rimanendo costante la mole di lavoro. L’etica del lavoro nipponica addossa un peso molto pesante sulle spalle di ogni lavoratore: l’essere licenziato voleva dire aver fallito, in quanto non si era più utili alla comunità e non si riusciva più a contribuire al benessere del paese, diventando a tutti gli effetti un peso per lo sforzo economico collettivo.

Ad essere maggiormente penalizzate, ancora una volta, erano le donne, che videro in ridursi sempre di più le loro possibilità di essere assunte a causa della generale preferenza verso i candidati uomini e per lo stereotipo di genere legato al ruolo di educatrice e casalinga. Nonostante ciò, una parte della componente femminile, specialmente quella più giovane e ancora nubile, prova sempre meno interesse nello sposare un uomo con stipendio fisso e incarico in un’azienda, in quanto meno intenzionate ad intraprendere una vita da “donne di casa”. Esse spesso si sposavano in un’età molto più avanzata rispetto al passato, dichiarando di voler trovare un uomo compatibile con loro e che amassero veramente, e non solo con cui dividere lo stipendio e procreare.

La quantità di tempo libero delle donne e permise ad aziende operanti in settori specifici come la vendita al dettaglio, l’intrattenimento e i viaggi, di orientarsi solo verso la loro fetta di mercato. Il desiderio di fuga dalla realtà di oppressione le portava a consumare prodotti in cui esse potevano vedere una sorta di ribellione. I fumetti *josei*, ovvero indirizzati a un pubblico femminile adulto, e più in particolare generi come l’*hentai*, sono rappresentativi in questo senso. Questi ritraevano spesso scene di sesso molto esplicite o addirittura estreme, e le giovani ragazze potevano rivedersi in personaggi femminili forti e indipendenti, liberi di

⁴² E.K.Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

esprimere la loro sessualità, nonostante nella realtà erano comunque assoggettati e sottomessi alla controparte maschile⁴³.

Questo impulso a disobbedire non è solo delle donne, in quanto in questo periodo si fanno strada molti fenomeni, relativi a ragazzi e bambini, che destano grande preoccupazione tra le fila della classe dirigente. Il tasso di criminalità in Giappone negli anni del boom, infatti, comincia a crescere vertiginosamente, specialmente se paragonato a quello notoriamente basso del Giappone in passato e ai giorni nostri. Episodi di violenza, soprattutto il bullismo nelle scuole, sono all'ordine del giorno e avrebbero rappresentato un problema fino circa agli inizi del nuovo millennio, lasciando il governo incerto su come agire. Avvenimenti come l'omicidio di Junko Furuta, ovvero un caso di delitto particolarmente efferato e brutale avvenuto nel 1988 che coinvolse una giovane ragazza, la quale venne rapita da un gruppo di suoi compagni di scuola e successivamente stuprata, torturata e picchiata per più di un mese fino alla sua morte, inorridirono l'opinione pubblica e furono un grande campanello d'allarme per la situazione dei giovani in Giappone.

Molti furono i tentativi di dare una spiegazione a questi avvenimenti. Per i ragazzi cresciuti nel benessere del consumismo negli anni della bolla, la recessione e il crollo dell'economia potrebbero aver rappresentato eventi traumatici, e potrebbero aver infranto speranze nelle fasce giovani rispetto un certo stile di vita, prima loro assicurato. Oltre a ciò, studiosi pedagoghi criticarono aspramente l'efficacia dell'educazione genitoriale: secondo la loro critica, essi avrebbero viziato i figli con ogni tipo di bene materiale, dimostrandosi iperprotettivi nei loro confronti, non insegnandoli la disciplina e il senso di responsabilità e rendendoli quindi incapaci di vivere in società fuori dalle mura domestiche, in cui non erano più il centro di tutte le attenzioni⁴⁴.

Il fenomeno del bullismo troverebbe una spiegazione nella rigidità dei sistemi di insegnamento e nella monotonia dei programmi, che rendeva i ragazzi totalmente disinteressati all'apprendimento. A questo si collega la questione del peso sociale che si attribuiva al successo nello studio e, soprattutto, agli esami. Al pari dei lavoratori licenziati citati in precedenza, i ragazzi che non riuscivano a passare gli esami di ammissione, o che non ottenevano buoni voti, sentivano il peso del giudizio sia della famiglia che dei compagni, in quanto cattivi risultati compromettevano molto il successo nella carriera futura e la

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.

possibilità di salire nella gerarchia sociale. Il “sentirsi un fallito” era un sentimento molto comune tra i ragazzi in età scolare di questo periodo; le alte aspettative sociali riguardo la carriera e il successo facevano sentire coloro i quali non riuscivano a farvi fronte come non conformi e inadeguati.

3.3 Il ruolo dell’Occidente nell’identità del Giappone

In conclusione, rimane da capire quale sia stato, quindi, il ruolo dell’occidente nel Giappone odierno sotto l’aspetto sociale, e in che misura la sua influenza abbia contribuito ai problemi attuali del paese. Oggi il Giappone è la terza economia mondiale con un PIL di circa cinque trilioni di dollari statunitensi, grazie a settori trainanti come il manifatturiero, l’elettronico e l’automobilistico. Una parte dei problemi enunciati nel paragrafo precedente, tuttavia, affliggono ancora la nazione, e trovarvi una soluzione sembra tutt’altro che semplice.

Il Giappone, in particolare, rimane uno degli stati del mondo con il più alto tasso di suicidi, con un valore pari a 16,7 suicidi per 100.000 individui nel 2019. Esso iniziò a calare agli inizi degli anni Dieci del nuovo millennio, andando però a crescere nuovamente negli ultimi anni. Proprio la questione del suicidio può essere rappresentativa dell’effetto che può prodursi quando due culture notoriamente agli antipodi si mescolano in un lasso di tempo relativamente breve⁴⁵.

Nel corso di questi tre capitoli si sono potute osservare le fasi principali della commistione tra occidente (e in particolare Stati Uniti) con il paese del sol levante, permettendo di andare attraverso le tappe principali che possono aver contribuito, anche in parte, ai problemi sopra enunciati. Molti studiosi, infatti, nella molteplicità di fattori che possono figurare come causa di queste problematiche, non fanno difficoltà a menzionare l’impatto con la cultura occidentale, e soprattutto con i suoi valori.

Già nel 1946, l’antropologa statunitense Ruth Benedict, nel suo libro *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, descrisse in modo efficace la spaccatura principale che intercorre tra le culture di Giappone e Stati Uniti. Benedict individua le radici più

⁴⁵ F.Gatti, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2002.

profonde di queste differenze nel diverso concetto di personalità di questi due paesi, che in Giappone vede molto enfatizzate le caratteristiche di obbedienza, senso di gruppo e conformismo, mentre l'occidente è notoriamente orientato verso un'esaltazione dell'individuo, della difesa della sua libertà come singolo, dei diritti della persona e della realizzazione individuale. Nonostante siano differenze molto generali, e sia quindi inesatto concludere che queste caratteristiche riguardino tutte le persone appartenenti alle due culture, è altrettanto vero che esse esistono, e ne si possono osservare le prove in molti ambiti della vita in queste due aree del globo, e alcune di queste sono state illustrate nei capitoli precedenti. Federico Rampini, nel suo saggio *Oriente e Occidente. Massa e individuo*, riguardo le differenze più profonde tra le due culture fa riferimento alle «tradizioni comunitarie asiatiche che richiedono un sacrificio dell'individuo costante per il bene di tutti»⁴⁶. Risulta chiaro, quindi, che queste diversità “primordiali” possano aver avuto un ruolo nella definizione dei problemi discussi nel corso di questi paragrafi.

Ad esempio, un altro caso emblematico di queste conseguenze è rappresentato dagli *hikikomori*, ovvero quelle persone che decidono volontariamente di tagliare quasi totalmente i contatti con il mondo esterno, rinchiudendosi nella loro camera da letto per lunghi periodi di tempo, a volte eliminando persino i rapporti con i familiari. I loro contatti con altre persone si limitano all'ottenimento di cibo o ad altre piccole uscite sporadiche, sempre però dentro le mura domestiche. I numeri degli *hikikomori* in Giappone sono importanti: si stima infatti che essi, nel 2019, fossero quasi un milione, con una grande incidenza tra i giovani, soprattutto maschi, ma anche nelle fasce adulte.

Dalle loro testimonianze emerge che questo comportamento viene attuato in quanto essi si sentono totalmente delusi dalla vita reale, avendo provato a vivere normalmente nella società per poi constatare che essa non è un posto loro ospitale, e che piuttosto avrebbero preferito vivere una vita in isolamento. Studi e pareri di sociologi, infatti, rendono molto chiara la correlazione tra questo fenomeno e le caratteristiche principali della società Giapponese prima menzionate. La pressione sociale di doversi costruire una carriera e la spinta a conformarsi sono due dei fattori principali che spingono queste persone a isolarsi. Un paese da sempre abituato a stare in comunità si trova costretto a fronteggiare grandi problemi

⁴⁶ F.Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.

nel momento in cui i meccanismi che lo muovono iniziano rapidamente a orientarsi verso l'individuo, la sua indipendenza e la sua realizzazione.

CONCLUSIONE

In conclusione, nel corso di questo elaborato, si sono potute osservare le tappe principali della storia del Giappone moderno, partendo dal periodo conclusivo dell'era feudale fino ad arrivare ai giorni nostri. Percorrendo le fasi principali della trasformazione del Giappone da stato feudale isolato e dalle classi sociali rigide dell'era Tokugawa, si sono potuti osservare i momenti principali che l'hanno portato a diventare la grande potenza che è oggi.

Il centro dell'attenzione, tuttavia, è stato sempre il rapporto con l'Occidente, e in particolare la peculiare relazione intrapresa con gli Stati Uniti durante i secoli, che si sono dimostrati essere un elemento cruciale nei vari passaggi della storia nipponica moderna. Fin dalla Restaurazione Meiji essi sono stati una presenza ingombrante, nel bene e nel male, nelle vite dei giapponesi, ed è innegabile l'influenza e il grande impatto che hanno avuto su di esse. Le conseguenze, come si è potuto vedere, sono ben visibili tutt'ora e alcune di esse rappresentano dei problemi per la società del Giappone, essendo però innegabili anche i lati positivi che la presenza americana e il contatto con il mondo esterno hanno portato. Se oggi il Giappone si può considerare come uno dei paesi più ricchi e potenti al mondo è anche grazie a quell'insieme di valori e a quel sistema economico e sociale che l'occidente ha importato.

Di conseguenza, in quale misura i problemi sociale del Giappone odierno sono dovuti all'approccio improvviso avuto con la cultura occidentale? E qual è l'origine di questi problemi?

Dare una risposta univoca a questi interrogativi risulta quasi impossibile, essendo il corso della storia un processo complesso, a cui concorrono vari agenti e il cui funzionamento non è ancora chiaro. Queste sono questioni che affondano le radici in diversi secoli della storia di due grandi nazioni, di conseguenza cercare un solo elemento che possa aver causato tutto ciò sarebbe inutile.

Tuttavia, se si va indietro nel tempo, si possono trovare una serie di fattori d'importanza tale da aver influenzato pesantemente il corso della storia futura di queste due parti del mondo così distanti. In particolare, si fa riferimento alle già citate differenze nella

concezione di individuo e di persona nella società, le quali possono essere spiegate in riferimento alle diverse tradizioni filosofico-religiose tra Oriente e Occidente. La caratteristica prettamente individualista occidentale può trovare espressione nelle correnti filosofiche greche e nel loro accento posto sul ruolo del singolo e sull'autonomia individuale, nella religione cristiana, che ha posto grande attenzione alle azioni del singolo in rapporto con dio, e infine anche nella grande tradizione illuminista, che più di tutte ha affermato l'importanza dell'individuo e delle sue qualità innate.

D'altro canto, nel panorama orientale, l'importanza assunta dalla comunità, dal sacrificio del singolo in favore del gruppo, dall'osservanza delle gerarchie e dall'obbedienza può trovare una radice in quel grande ventaglio di religioni e dottrine filosofiche che lo hanno permeato. Nella grande maggioranza di queste correnti, come il Buddhismo, il Taoismo, l'Induismo e, soprattutto, il Confucianesimo e lo Shintoismo, l'attenzione viene posta più su questi valori che sul singolo individuo. Questi è visto come una parte organica del tutto, che figura come uno dei tanti ingranaggi che fanno funzionare la grande macchina della natura. Esso quindi, per poter vivere in maniera corretta la propria vita, deve seguire delle regole, che quindi molte volte lo "costringono" a rispettare ruoli ben definiti che disegnano gerarchie precise, in modo da permettere il giusto funzionamento della società.

Nonostante non si possa affermare che tutte le diversità scaturiscano da questa differenza di fondo, è anche vero che l'enorme importanza di queste grandi correnti filosofico-religiose ha sicuramente avuto un ruolo nella definizione di quei meccanismi, ormai radicati, che descrivono il funzionamento di questi due macrocontesti sociali.

Quindi, è anche ovviamente inesatto, oltre che riduttivo, affermare che tutti i problemi sociali del Giappone odierno siano dovuti al rapporto con gli Stati Uniti e con l'occidente. Tuttavia, anche in questo caso, sembra chiaro che alcuni di queste questioni trovino una delle loro cause nella rapida commistione di questi due grandi sistemi di valori.

BIBLIOGRAFIA

- W.G. Beasley, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, Stanford, 2018.
- R. Benedict, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Dedalo, Bari, 1968.
- S. Bernardi, *L'avventura del cinematografo. Storia di un'arte e di un linguaggio*, Marsilio, Venezia, 2007.
- F. Capra, *Il Tao della fisica*, Gli Adelphi, Milano, 1989.
- A.M. Craig, *Choshu in the Meiji Restoration*, Lexington, Washington, 2000.
- D. De Palma, *Storia del Giappone contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 2003.
- F. Gatti, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2002.
- T. Junichiro, *Libro d'ombra*, Bompiani, Milano, 2000.
- E.H. Norman, *La nascita del Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 1976.
- F. Rampini, *Oriente e Occidente. Massa e Individuo*, Einaudi, Torino, 2020.
- E.O. Reischauer, *Storia del Giappone*, Rizzoli, Milano, 1974.
- E.K. Tipton, *Il Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 2011.

